

‘Stati di lingua’, ‘lingue’, forme di scrittura e identità nella diacronia del greco

Emanuele Banfi

(Università degli Studi di Milano-Bicocca, Italia)

Abstract Starting from the sociolinguistic ‘nature’ of the κοινή διάλεκτος («koiné») and from its written codification by means of the ιστορική ὀρθογραφία ‘invented’ and ‘imposed’ by Aristophanes of Byzantium (third/second century BCE), this paper offers an overview of Greek texts written in the Latin alphabet. Distributed along the whole history of the Greek language, from Antiquity until the present time, these texts bear witness to the constant attempt to overcome the problems of Greek *diglossia*. Special attention is devoted both to Greek texts written in Latin alphabet in Crete during the Venetian domination and to the influence of Western ideas on the Greek Γλωσσικὸν Ζήτημα («Language question»).

Sommario 1 All’origine dei mondi romanzo e romaico: destini e percorsi diversi. – 1.1 Una koiné, ma frazionata diatopicamente e diastraticamente. – 1.2 Innovazioni grafematiche e ortografia storica. – 1.3 Soluzioni informali in *scriptae* non istituzionali e testi latini in caratteri greci. – 2 Quando il sistema grafematico assume valore di ‘simbolo’. – 2.1 Il disprezzo dei dotti bizantini e medievali per il greco volgare e la politica linguistica della Chiesa costantinopolitana. – 3 L’invenzione della stampa e i primi tentativi di rendere la lingua greca mediante caratteri latini. – 4 Echi dell’Illuminismo in ambiente romeico. – 4.1 Il quadro linguistico del mondo romeico alla vigilia della rivoluzione del 1821. – 4.2 Le proposte dei primi demoticisti per superare l’ortografia storica. – 4.3 Il contributo di Ioannis Vilaras, Athanasios Psalidas, Georgios Kalaras. – 5 Alcuni demoticisti tra i secoli XIX e XX. – 5.1 I difensori dei diritti della *katharevousa*. – 5.2 Dal settennio fascista (1967-1974) alla riconquistata libertà. – 6 L’istituzionalizzazione del sistema monotonic. – 6.1 Il sistema monotonic: una questione ancora aperta.

1 All’origine dei mondi romanzo e romaico: destini e percorsi diversi

Nell’affrontare qualsiasi problema di ordine storico- e sociolinguistico inerente il lungo percorso diacronico della grecoità linguistica – il greco essendo, come è noto, la lingua indeuropea d’Europa che gode delle più antiche attestazioni, a partire dal greco miceneo ad oggi ove è parlata da una comunità ampia e composita – occorre tenere conto di un dato, a mio vedere, cruciale e che si riferisce all’intreccio tra questioni strettamente linguistiche e dinamiche socio- e politico-culturali (o politiche, semplicemente) quando non, per certi aspetti, anche marcatamente psicologiche:

come vedremo, di psicologia sociale. Da qui, nel titolo di questo contributo, l'uso, al plurale, del termine 'lingue' e 'stati di lingua' essendo che, esattamente come è avvenuto per il latino - del quale, a partire dall'Alto Medioevo e nella dialettica tra latino 'alto' e latino 'volgare' (o, meglio, 'latini volgari'), si sono via via andate formando varietà diatopicamente marcate destinate ad assumere, in tempi diversi, ruolo e funzione di vere e proprie 'lingue', sentite come 'altro' rispetto alla lingua matrice - così, anche in ambiente greco, dal dissolversi della koiné ellenistico-romana e in aree diverse della grecità si sono via via formati sistemi linguistici 'altri' continuanti poi nella pluralità dei dialetti della grecità bizantino-medievale e moderna.

Con una grande differenza, in ogni modo e a questo proposito, tra quanto è avvenuto in ambiente proto-romanzo/romanzo rispetto a ciò che è avvenuto in ambiente greco bizantino e medievale:

- in ambiente proto-romanzo/romanzo (in modo diverso secondo le diverse sub-aree ma, comunque, in modo generalizzato) nella transizione tra Alto e Basso Medioevo, singole varietà diatopicamente marcate, poste sotto il tetto della latinità linguistica, divennero via via espressioni di ben individuate realtà politico-sociali: si fecero cioè 'bandiere' di comunità linguistiche via via emergenti e si posero, appunto, via via nel tempo quali 'lingue' autonome, voci di particolarismi riflettenti pienamente il carattere pluricentrico dell'organizzazione politico-sociale nata dalla drammatica frantumazione della compagine 'unitaria' (o comunque fortemente centripeta, orientata verso il polo di Roma) rappresentata dall'Impero romano d'Occidente;
- in ambiente greco bizantino e medievale ciò non avvenne: il mondo *romaios/romaikos*, continuatore della tradizione costantinopolitana, erede della 'seconda Roma' (città programmaticamente bilingue fino al secolo VII e, successivamente e ugualmente in modo programmatico, esclusivamente grecofona), fu una realtà politico-culturale essenzialmente monocentrica, dominata dai modelli irradiati da Costantinopoli. Dal punto di vista linguistico è importante tenere presente che - a differenza di quanto avveniva in Occidente nella transizione tra Alto e Basso Medioevo - nell'Oriente costantinopolitano, dall'incontro e dalla dialettica tra il greco e le lingue parlate dalle comunità etnico-linguistiche 'altre' presenti entro il territorio dell'Impero d'Oriente, non si formarono varietà 'miste' tali da valere quali sistemi prodromici alla formazione di 'lingue' neo-bizantine/neo-romaiche/neo-greche sorte appunto dalla fusione tra la grande lingua-tetto rappresentata dal greco e lingue 'altre'. Paradigmatico, a questo proposito, è il rapporto instauratosi, in quella parte dell'ambiente slavo-meridionale orientato verso Costantinopoli, tra le lingue parlate dagli *σκλαβηνοί* (gli *sclavini* delle fonti latino-medievali: soprattutto i serbi, i macedoni e i bulgari, solo marginalmente i croati) e il greco bizantino: certamente, grazie al grande collante

rappresentato dall'antico slavo ecclesiastico - lingua notoriamente artificiale, modellata sul dialetto macedone parlato all'interno della comunità slavo-meridionale di Thessaloniki, città bilingue dal secolo VII (greco-slava) e patria dei due apostoli del mondo slavo, Costantino-Cirillo e Metodio - macedone, serbo, bulgaro accolsero naturalmente numerosi, essenziali elementi di tradizione greco-bizantina. E però ognuna delle menzionate lingue slavo-meridionali, pur rientrando nell'orbita religiosa della Chiesa costantinopolitana e in quella politico-amministrativa dell'Impero bizantino, mantenne saldamente il proprio statuto sociolinguistico: con la conseguenza che non si formarono in area balcanica, nella transizione tra Alto e Basso Medioevo, 'lingue' neo-bizantine, neo-romaiche, neo-greche; né, ugualmente, si formarono 'lingue' neo-bizantine, neo-romaiche, neo-greche nelle aree anatolica o medio-orientale o d'Africa settentrionale, là dove il greco fu per lungo tempo lingua diffusa anche presso comunità alloglotte (prevalentemente semitiche e camitiche), segmenti della compagine dell'Impero romano d'Oriente: emblematico, a questo proposito, il caso del copto, in Egitto, lingua 'autonoma' ancorché sensibilmente grecizzata e continuatrice dell'egizio demotico, la lingua 'indigena' dell'Egitto prima faraonico e poi greco-romano.

Inoltre, data la particolare vicenda della greicità linguistica, segnata dal coesistere (praticamente fino ad oggi) di atteggiamenti di marcata 'fedeltà linguistica' e di ugualmente marcata 'rottura' talvolta (anche molto) radicale rispetto alle condizioni pregresse - ben riflettentisi gli uni atteggiamenti in quella che dalla seconda metà del secolo XVIII sarà la lingua arcaiceggiante (la *katharevousa* / καθαρεύουσα), gli altri nella lingua volgare (la *dimotiki* / δημοτική) -, va tenuto presente che la questione di una notazione grafematica (più o meno) tradizionale è da considerarsi di fatto costantemente intrecciata con le diverse fasi della diacronia linguistica greca: vale a dire che, insomma, il fissare per iscritto il greco utilizzando le tradizionali forme, rese canoniche in età ellenistica, oppure servendosi di notazioni grafematiche 'altre' (adozione dell'alfabeto latino; oppure adozione di sistemi grafematici semplificati, su base greca ma 'irrispettosi' della tradizione), sarà via via prezioso indizio di mutata percezione del ruolo e della funzione della lingua: sarà cioè indizio di nuova percezione di 'stati' di lingua diversi, di condizioni sociolinguistiche veicolanti, di fatto, qualcosa di linguisticamente 'altro' rispetto al greco della tradizione ellenistico-romana (e, poi, del greco bizantino o medievale).

1.1 Una koiné, ma frazionata diatopicamente e diastraticamente

Occorre, a questo proposito, compiere idealmente un salto all'indietro nel tempo e riflettere su un dato di natura storico- e sociolinguistica caratterizzante il quadro della grecofonia di età ellenistica (e ellenistico-romana), nella fase temporale – tradizionalmente fissata tra la morte di Alessandro il grande (323 a.C.) e la battaglia di Azio (31 a.C.) – in cui il greco, da sempre (dia-)sistema linguistico frazionato in dialetti ben definiti, espressioni di singole *poleis* e dei loro territori, acquisì il ruolo di lingua 'comune' diffusa non solo all'interno dei confini della grecofonia ma, anche, quale lingua di livello internazionale, espressione della nuova compagine imperiale voluta da Alessandro e dai suoi *diadochi*.

Quanto 'comune' fosse in realtà la κοινή διάλεκτος è questione che merita qualche puntualizzazione ponendo in primo luogo in discussione l'immagine di una koiné intesa quale ipotetico sistema linguistico 'unitario': occorre tenere ben presente che il greco della koiné ellenistica e, a maggior ragione, quello della koiné ellenistico-romana, erano sistemi linguistici 'unitari' soltanto (e tendenzialmente) ai livelli della lingua scritta, ossia di un sovra-sistema codificato da norme imposte dal rispetto per i tradizionali generi letterari di riferimento. Di contro, per ciò che si riferisce agli usi orali, il greco della koiné ellenistica ed ellenistico-romana era caratterizzato, nelle diverse aree ove esso era variamente diffuso, dalla presenza di vistosi tratti diatopicamente marcati, affioranti, in modo più o meno evidente secondo i singoli livelli di competenza linguistica dei vari scriventi, nelle *scriptae* – soprattutto in quelle epigrafiche e documentarie (papiri, *ostraka*, ecc.); meno, comprensibilmente, in quelle letterarie – pervenuteci da varie parti del mondo ellenizzato (cfr. Kaimio 1979, p. 74; Brixhe, Hodot 1993; Horrocks 2010).

Tale situazione altro non era se non l'esito ultimo del lento processo di evoluzione che aveva interessato la lingua greca ove, con particolare intensità soprattutto tra l'età ellenistico-romana e il periodo tardo antico, notevole era stato il processo di evoluzione fonologica e il conseguente mutamento morfo-sintattico: conseguenza diretta di tale situazione fu il progressivo e sempre più accentuato divario tra la resa fonologica del sistema e la sua codificazione grafematica; divario reso peraltro tanto più sensibile dall'emergere di tratti fonologici diatopicamente marcati, sia nel consonantismo che nel vocalismo, e destinati a riflettersi nel variegato quadro dei dialetti della grecità linguistica medievale e moderna (cfr. Browning 1983, p. 102; Tonnet 1993, pp. 138-141).

1.2 Innovazioni grafematiche e ortografia storica

La notazione grafematica del greco classico era stata un sistema del tutto coerente, basato sulla tendenziale corrispondenza tra la resa fonologica dei singoli fonemi e la loro rappresentazione grafematica. Essa valeva inoltre quale sistema normato da una collaudata adesione a precise regole scritte rese 'obbligatorie' dai generi testuali. Tuttavia, importante indizio di mutamento fu il fatto che, proprio in piena età ellenistica, un autorevole grammatico, Aristofane di Bisanzio (265?-185?) - il quarto bibliotecario della biblioteca di Alessandria -, sentì la necessità di introdurre nella *scripta* del greco il sistema degli spiriti (aspro <'> [gr.a. πνεῦμα δασύ; ngr. δασεῖα sc. προσωδία] e dolce <'> [gr.a. πνεῦμα ψιλόν; ngr. ψιλῆ sc. προσωδία]), degli accenti (acuto <'> [gr.a. τόνος ὀξύς; ngr. ὀξεῖα προσωδία], (grave <`> [gr.a. e ngr. τόνος βαρύς], circonflesso <~> [gr.a. e ngr. περισπωμένη προσωδία]), lo iota sottoscritto <·> [gr.a. e ngr. ὑπογεγραμμένη] nonché l'apostrofo <'> [gr.a. e ngr. ἀπόστροφος], la coronide <' > ([gr.a. e ngr. κορωνίς] atta a segnare il fenomeno della fusione di vocali/crasi), il punto fermo <.> [gr.a. e ngr. τελεία sc. στιγμή], la virgola <,> [gr.a. e ngr. κόμμα], il punto interrogativo <;> [gr.a. e ngr. ἐρωτηματικόν], il punto in alto <·> [gr.a. e ngr. ἄνω στιγμή ο ἐπάνω τελεία], la dieresi <¨> [gr.a. e ngr. τὰ διαλυτικά]. Alla base di tali innovazioni, destinate ad avere - come vedremo - un ruolo importantissimo nella vicenda linguistica di tutta la grecità, stava una ragione concreta: l'intenzione di facilitare l'apprendimento del greco da parte dei numerosi alloglotti distribuiti nella vasta compagine dell'Impero alessandrino, ove, in una realtà eminentemente plurinazionale e plurilingue, la koiné valeva quale lingua ufficiale e sovranazionale. Spiriti, accenti e le altre notazioni grafematiche furono quindi pensati inizialmente quali simboli grafematici utili per gli alloglotti apprendenti il greco e, del resto, il loro uso rimase per lungo tempo abbastanza marginale, senz'altro sporadico: almeno fin tanto che fu in auge la scrittura maiuscola e cioè fino ai secoli VI e VII quando, in età bizantina, essa fu ampiamente sostituita dalla scrittura minuscola onciale (cfr. Tonnet 1993, pp. 13-14).

L'intento pedagogico-linguistico sotteso alle innovazioni grafematiche introdotte da Aristofane di Bisanzio trovò un seguito, del tutto coerente, nella definizione del concetto stesso di ὀρθογραφία, presto divenuta 'ortografia storica / ἱστορικὴ ὀρθογραφία': fissazione di norme grafematiche ancorate al passato, programmaticamente insensibili all'idea di indicare nella scrittura il divenire e i mutamenti del sistema (cfr. Pisani 1960, p. 35).

1.3 Soluzioni informali in *scriptae* non istituzionali e testi latini in caratteri greci

Va da sé che, tuttavia, il rigore formale di tale *scripta* codificata valeva solo all'interno dei circoli culturalmente alti. Altrove, nelle *scriptae* di carattere pratico e non istituzionale, il rigore formale cedeva il posto a soluzioni semplificate. Come bene mostrano, tra l'altro, i numerosi esempi di uso dell'alfabeto greco per rendere testi latini provenienti da Roma e da varie parti dell'Impero romano. Ne cito, a titolo di esempio, alcuni casi traendoli dal ricco repertorio collazionato e offerto agli studiosi da J.N. Adams (cfr. Adams 2003).

Il primo esempio è un'iscrizione funebre latina (forse del secolo II d.C.), proveniente da Roma, resa però in caratteri greci da tali Caius Iulius Telesphorus e Terentia Acte (Inscriptiones Graecae Urbis Romae 616 = CIL VI. 20294). Ne do l'originale e la trascrizione in caratteri latini:

Δις Μαν(υς). Γ. Ιουλους [sic] Τιλεσφορος φηκετ ετ σιβι ετ σουεις λειβ <ε> ρτεις λειβερταβουσκε εωρουμ. Τερεντια Ακτη φηκετ Τερεντιω Ανεικτητω ετ λειβ <ε> ρτω ετ κονιουγει βενεμερεντει ετ σιβι ετ σουεις λειβερτεις λειβερταβουσκε εωρουμ. Οκ μονομεντου ηδεφικατου ες κομουνε Ιουνω Τελεσφορω ετ Τερεντια Ακτη.

Dis Man(ibus). G. Iulus [sic] Telesphorus fecit et sibi et suis lib<e>rtis libertabusque eorum. Terentia Acte fecet [sic] Terentio Aniceto et lib<e>rto et coniugi benemerenti et sibi et suis libertis libertabusque eorum. Hoc monumentu [sic] aedificatu [sic] es [sic] commune Iunio Telesphoro et Terentia Acte.

Il secondo esempio è una *defixio* (probabilmente del secolo III d.C.) proveniente dalla città nord-africana di Hadrumetum (ILS 8757). Ne riporto il testo seguito da una trascrizione in caratteri latini (cfr. Adams 2003, p. 44):

αδ[ιουρο] ... περ σεπτεμ σθελλας, ουθ, εξ κουα ορα οχ κομποσουερο, νον δορμιατ Σεξιτλιλιος Διονισιε φιλιους, ουραθουρ φουρενς, νον δορμιατ νεκουε σεδεατ νεκουε λοκουατουρ φουρενς αμορε ετ δεσιδεριο μεο, αυμα ετ χορ ουραθουρ Σεξιτλι Διονισιε φιλιους αμορε ετ δεσιδεριο μεο Σεπτιμες Αμενε φιλιε ... φαχ Σεξιτλιουμ Διονισιε φιλιουμ νε σομουμ χουθινγαθ σεθ αμορε ετ δεσιδεριο μεο ουραθουρ, ουιους σιπριτους ετ χορ χομβουραθουρ ομνια μεμβρα θοθιους χορπορις Σεξιθιλι Διονισιε φιλιους. σι μινους, δεσχενδο ιν αυτους Οσουρις ετ δισσολουαμ θεν θαπεεν [τήν ταφήν ??] ετ μιτταμ ουθ ... α φλουμινε φερατουρ. εγω ενιμ σουμ μαγνους δεχανους δει μαγνι δει Αχραμμαχαλαλα ...

adiuro ... per septem stellas ut, ex qua ora hoc composuero, non dormiat

Sextillios Dionisie filius, uratur furens, non dormiat neque sedeat neque loquatur sed in mentem (h)abiat me Septimam Am(o)ene filia. uratur furens amore et desiderio meo, anima et cor uratur Sextili Dionisie filius amore et desiderio meo Septimes Am(o)ene filie ... fac Sextilium Dionisie filium ne somnum contingat, sed amore et desiderio meo uratur, huius spiritus [sic] et cor comburatur, omnia membra totius corporis Sextili Dionisie filius. si minus descendo in adytus Osyris et dissoluam [τὴν ταφὴν ??] et mittam ut ... a flumine feratur, ego enim sum magnus decanus dei magni dei Achrammachalala ...

Il terzo esempio è un documento papiraceo (trovato al Fayum). Si tratta di una ricevuta relativa alla vendita di una schiava stilato (II secolo d.C.) in Ravenna da tale Eschine figlio di Eschine Flaviano da Mileto a favore di tale Tito Memmio Montano (SB III.i.6304):

Γαιω Κουρτιω Ιουστω Πουπλιω Ιουλιω Ναυτωνε
κωνσουλιβους σεξτουμ νωνας οκτωβρης.
Αίσχίνης Αίσχίνου Φλαουιανός Μιλήσιος σκρι-
Ψι μη ακκηπισσε α Τιτω Μεμμιω Μουτανω
Μιλιτε πεντηρω Αυγιστι δηναριους σεσκεν-
τους βιγεντι κικυε προτιουμ πουελλαι Μαρ-
μαριαι βετρανε, κουαμ ει δουπλα οπτιμις κου
δικιωνιβους βενδιδιτ [sic] ετ τραδιδι εξ εντερο
γατιωνε φακτα ταβελλαρουν σιγναταρουμ.
Ακτουμ καστρις κλασσης πραιτωριαι Ραβεν
νατους.

Ne do la traslitterazione segnalando, in grassetto, le forme latine linguisticamente marcate (cfr. Adams 2003, p. 63):

C. Curtio Iusto P. Iulio Nautone
consulibus sexstum nonas octobres.
Aeschines **Aeschinu Flauanos Milesios** scri-
psi me accepisse a T. Memmio Montano
milite **pentero Augisti denariouis sescen-**
tous bigetni cinque pretium puellae Mar-
mariae betrane quam ei dupla optimis con-
dicionibus bendidit et tradidi ex **enterro-**
gatione facta **tabellarum** signatarum.
Actum castris **classes** praetoriae **Rabennatus**.

Il quarto esempio è un'iscrizione bilingue risalente probabilmente al secolo III d.C. da Roma (IGUR 291, cfr. Adams 2003, p. 35). Si tratta della ingiunzione a non violare una tomba, ingiunzione rivolta a potenziali

destinatari in grado evidentemente di leggere testi scritti sia in greco che in latino:

Θ(εοῖς) Δ(άμοισιν)
Λ. Αἰλίω Μελιτίνω
τέκνω γλυκυτάτω
Φηλίκλα μήτηρ καὶ Μύ-
ρων πατήρ ἀτυχέστα-
τοι ἐπόησαν. ἔζησεν
μησὶν δέκα τρισίν,
ἡμέραις ἑννέα. μὴ
ἐνοχλήσης τῷ τάφω
μὴ τοιαῦτα πάθης
περὶ τέκνων. **ne sis
molestus, ne patiarus hoc
et ollas inclusas caue.**

1.4 Testi latini in caratteri greci e testi greci in caratteri latini in età alto-medievale

In età alto-medievale sono del resto bene documentati testi latini resi con alfabeto greco (e viceversa: testi greci resi con alfabeto latino: cfr. Sornicola 2012). Riferisco a questo proposito alcuni esempi (cfr. von Falkenhausen 2012, p. 112):

i] un atto in latino rogato a Gaeta (anno 839):

+ εν νομινε Γησου Χριστι εγο Κουσαντινους ηπατους πρωμισιουνης ετ
χαρ<τ>ουλα φακτα α με ην Ελισαβετ Θεοδοσιο γενερω εγους μοδια
δε γρανου δεδεμ σικου σουπεριους λεγιτουρ κουσενσι μανου προπρια
σουψκριπισι τεστι κουσκριβερε ρογαβι.

+ Εγο Μαρινους οιος Κουσαντινος υπατος μανου προπρια σουβσκριπισι.

*In nomine Iesu Christi ego Constantinus hypatos promisionis et
c<h>artula facta a me en Elisabet Theodosio genero eius modia de
granu dedem sicu<t> superius legitur consensi manu propria subscripsi
testi cusscribere rogavi.*

+ *ego Marinus ios [sic] Constantinus hypatos manu propria subscripsi.*

e

ii] un documento amalfitano risalente al 1008, firmato in latino ma trascritto in greco (cfr. von Falkenhausen 2012, p. 114): Νικητας

ἰμπεριαλὶς προτοσπαθαρῖους προπρία μανου σουσκριπσι (*Nikitas imperialis protospatharius propria manu subscripsi*).

Infine, riferisco un documento in greco di tale Vito, abate del monastero degli amalfitani sul monte Athos. Il testo è in greco, ma reso in caratteri latini: *Biton monachos ke kathigoumenos monis ton Amalfinon ikia chiri ypegrapsa* (Βίτων μοναχὸς καὶ καθηγούμενος μονῆς τῶν Ἀμαλφινῶν οἰκία [sc. ἰδίᾳ] χειρὶ ὑπέγραψα / [io] monaco Biton e priore del monastero degli amalfitani di propria mia mano sottoscritti).

2 Quando il sistema grafematico assunse valore di ‘simbolo’

Nella fase di transizione tra greco alto-medievale e basso-medievale e, quindi, in piena età bizantina, il rispetto per le forme tradizionali di resa grafematica del greco si radicalizzò ulteriormente allorché il sistema-lingua assunse sempre più marcatamente un valore carico di valenze ideologiche: la ῥωμαϊκὴ γλῶσσα (‘lingua romaica’), erede della ἐλληνικὴ γλῶσσα (‘lingua greca [classical]’) divenne una vera e propria istituzione, quasi come un oggetto statico, sacrale, come una realtà posta al di fuori delle dinamiche del divenire e della storia. Non solo la ῥωμαϊκὴ γλῶσσα fu intesa quale espressione di valori forti ma, parimenti, anche la ‘rappresentazione’ stessa della lingua, le modalità della sua resa grafematica furono considerate come investite da un’aura sacrale, sì che pressoché rituale divenne anche l’insieme delle regole ortografiche e delle connesse notazioni grafematiche, garanti queste ultime della ‘immagine’ della lingua.

2.1 Il disprezzo dei dotti bizantini e medievali per il greco volgare e la politica linguistica della Chiesa costantinopolitana

Non è un caso che nella greco bizantina e medievale programmatico fu, da parte dei dotti, l’aperto disprezzo per il greco volgare, per i dialetti, considerati forme corrotte – e quindi degenerate, indegne d’attenzione – del greco classico. E non è un caso che, in tale processo, abbia avuto un ruolo determinante la politica linguistica della Chiesa costantinopolitana la quale vide nel greco ecclesiastico un modello linguistico sublime e, in quanto riflesso immediato della parola divina, inalterabile. La lingua, quindi, e la sua stessa ‘rappresentazione’ furono intese quali oggetti rituali, intangibili. Così come, del resto, in ambiente greco-bizantino e medievale le categorie dell’apporto individuale e della originalità – elementi intrinseci nella creatività del singolo artista – furono totalmente e programmaticamente bandite da ogni manifestazione artistica: da qui, in ambito letterario, la

scarsa importanza attribuita all'identità degli autori, spesso 'annullantisi' entro il 'genere' nel quale rientravano le loro creazioni.

Tale temperie, marcatamente conservatrice, si inquadra del resto entro il progressivo isolamento, politico e culturale, dell'ambiente greco-bizantino (e poi, per riflesso, anche di quello bizantino-slavo) rispetto all'Occidente romano e germanico: tale condizione fu accelerata in primo luogo dal grande scisma del 1054, separante i destini della Chiesa romana da quelli della Chiesa patriarcale costantinopolitana (e delle Chiese autocefale slavo-ortodosse), e, in secondo luogo, dal trauma del sacco di Costantinopoli operato nel 1204 dalle soldataglie occidentali della IV Crociata. I due eventi segnarono la grande frattura tra Occidente romano e romano-germanico e Oriente bizantino e bizantino-slavo (cfr. Banfi, Grandi 2003, pp. 44-46), ambienti che, ancora in età alto-medioevale, erano comunque caratterizzati da significativi elementi comuni. Il clima di separatezza tra i due mondi, originatosi in conseguenza dei due menzionati eventi, segnò conseguentemente l'evoluzione di due specifici modelli culturali: l'uno, quello occidentale, percorso dalle correnti innovative sottese al dinamismo politico ed economico dei mondi romano e germanico medievali; l'altro, quello orientale, ancorato al centralismo autocratico bizantino, apertamente ostile nei confronti dell'Occidente e aperto, piuttosto e paradossalmente, alla più aggressiva tra le componenti che pur lo assediavano da ogni lato: ossia meglio 'ben disposto' nei confronti di quelle genti di provenienza centro-asiatica - i turchi - che, in quella fase storica, erano state da poco islamizzate grazie al potente influsso arabo-persiano.

3 L'invenzione della stampa e i primi tentativi di rendere la lingua greca mediante caratteri latini

Se è vero che i dotti costantinopolitani non mostrarono interesse per le vicende del greco volgare, è bene ricordare che le prime descrizioni che ne furono effettuate maturarono in ambienti marginali rispetto a Costantinopoli, il grande centro del mondo bizantino-medievale: si trattava di descrizioni pensate per scopi eminentemente pratici, descrizioni 'ingenuè' del greco volgare (cfr. Banfi 1999, pp. 39-70) rese, malgrado evidenti fossero i tratti che diversificavano tale varietà rispetto al greco della tradizione colta, nel rispetto dei criteri della ortografia storica: erano opere di carattere compilatorio collocabili nel clima della grande rivoluzione imposta dall'invenzione della stampa.

Da Venezia rinascimentale, capitale della stampa (anche) di opere greche già all'avvio del secolo XVI, la nuova tecnologia giunse (anche) in ambiente constantinopolitano e contribuì, in forza dell'esigenza di normalizzare le discrepanze presenti nelle varie *scriptae*, a rafforzare la diffusione

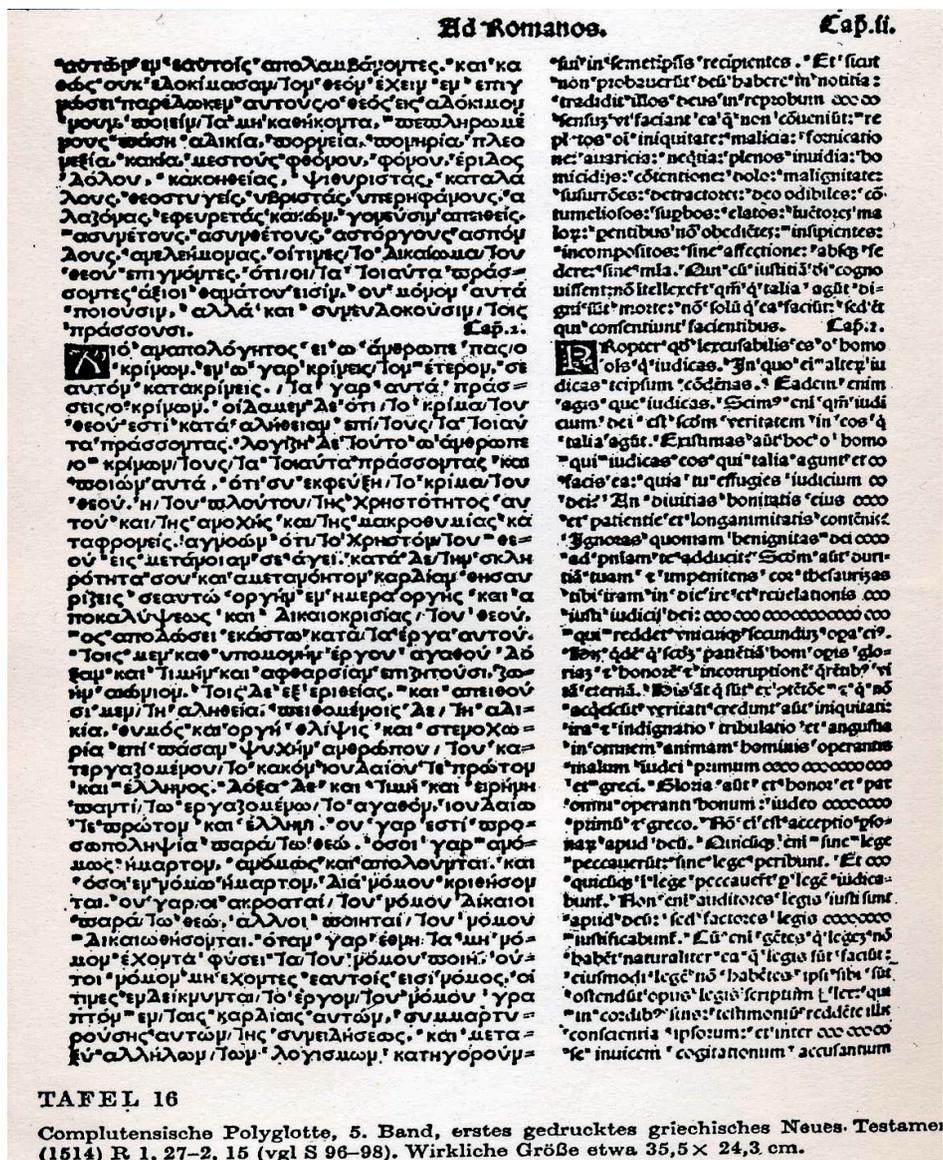


Figura 1. La prima edizione neogreca del Nuovo Testamento resa con il sistema monotonic (stampata a Madrid, a. 1514)

di modelli grafematici unitari, orientati comprensibilmente verso i canoni della ortografia storica. Venne così promosso, senza palesi contrasti, il sistema grafematico tradizionale, inteso quale ulteriore 'garante' della purezza della lingua greca e dei valori che ne erano veicolati.

Il richiamo a modelli consolidati anche nella resa delle *scriptae* era (anche e peraltro) dettato dalla intenzione dei circoli dotti costantinopolitani di contrastare tentativi di semplificazione del sistema grafematico tradizionale proposti da frange intellettuali minoritarie: tentativi che andavano oltre l'uso semplificato dell'alfabeto greco - risale al 1514 la prima edizione greca del *Nuovo Testamento* (Καὴνὴ Διαθήκη) pubblicata, con il sistema monotono, a Madrid (cfr. fig. 1) - e che miravano anzi a sostituirlo mediante il più 'coerente' alfabeto latino.

Va da sé che dietro a tali proposte vegliava, operoso, il romano *Collegium de propaganda fide* intenzionato ad acquisire posizioni di forza in ambiente grecofono, ormai quasi interamente sotto il giogo ottomano, e, più generalmente, nel Mediterraneo orientale: la carta da giocare era, ovviamente, il proselitismo cattolico-romano nelle terre della Ortodossia e dell'Islam. Creta e le isole dell'Egeo furono al centro di tali vicende: ora, là dove ricorrono a Creta testi in greco piuttosto che in italiano (o in latino), 'quel' greco è di fatto una varietà dialettale diatopicamente marcata, resa mediante l'alfabeto latino secondo le regole fonologiche dell'italiano (un elenco di testi cretesi vernacolari è rintracciabile nel lavoro di W.F. Bakker e A.F. van Gemert (cfr. Bakker, van Gemert 1977).

La presa di distanza da parte di chi scriveva nei confronti dell'alfabeto greco rendeva più facile la messa per iscritto di forme vernacolari prossime alla lingua parlata: tra il 1440 e il 1669 molti autori cretesi adottarono tale prassi scrittoria, attribuibile assai probabilmente non a ignoranza dell'alfabeto greco quanto, piuttosto, ascrivibile a una «conscious preference for a different graphical system to record what was perceived as a different form of the language» (Alexiou 2002, p. 28). Diverso, probabilmente, il caso della produzione scritta 'φραγκοχιτίκα', propria dell'isola di Chio e propria di scriventi che, forse, non erano più in grado di dominare la complessità della *scripta* greca:

C'est à cette écriture que recoururent non seulement les notaires et d'autres personnes qui ne savaient écrire qu'en italien, langue administrative dans les colonies vénitiennes et langue commerciale dans la Méditerranée orientale, mais aussi des écrivains importants comme Chortatzis et Foskolos, ce qui nous autorise à supposer que ces derniers ne connaissaient pas l'écrite grecque (Vitti 1989, p. 52).

Quanto a Creta, le due più celebri opere in dialetto cretese, la *Erofile*, tragedia di Georgios Chortatzis (1545-1610), riecheggiante l'*Orbecche* di Giovanni Battista Giraldo Cinzio, con inserzioni tratte dalla tassiana *Gerusalemme liberata* (cfr. Puchner 1991, pp. 129-131; Omatos 2000, pp. 33-40) e il *Fortounatos* commedia di Markos Antonios Foskolos (1597?-1660), giunsero a noi scritte comunque in alfabeto latino (cfr. Pecoraro 1986; Mastrodimitris 1986, p. 110).

Di seguito riporto l'avvio della prima scena del quarto atto della *Erofile* di Georgios Chortatzis (sulla base dell'originale, in caratteri latini: cfr. Legrand 1881, p. 335) seguita dalla trascrizione in caratteri greci curata da Olga Omatos (cfr. Omatos 2000) e dalla relativa traduzione in italiano:

EROFILI

PRAXIS TETARTI

SCHIGNI PROTI

NENA, SIMUULOS

[Nena]

Me toso fouo chie caimo ta podhiamou saleugo
apu dhe xeuro pu pato chie is pia meran odheguo;
feugo, chie pu na pa ghosto, gi pu na pa na dhosso,
dhe xeuro, i cacorisichi, simero ane glitosso.
Ofu chie giada miramu m'ecraties, ti caimegni,
toso chieron arifgnito sto cosmo filagmeni?
Giada dhen ighana to fos schias na mi dhe borussi
t'amatiamu tin simero toso caco na dhussi?

[Simuulos]

Megala anacatomata chie taraghi perissa
mu passi pos stu vassigliu to spitin egrichissa,
ch'irtha na matho pia aformi tin egghi camomegni.
Ma ti Ghrisonomi thoro perissa prigamegni.

Trascrizione in caratteri greci

ΠΡΑΞΙΣ ΤΕΤΑΡΤΗ

ΣΚΗΝΗ ΠΡΩΤΗ

NENA - ΣΥΜΒΟΥΛΟΣ

NEN. Μὲ τόσο φόβο καὶ καημὸ τὰ πόδια μου σαλεύγω
ὀποῦ δὲν ξέρω ποῦ πατῶ κ' εἰς ποιὰ μερὰν ὀδεύγω.
Φεύγω καὶ ποῦ νὰ πὰ χωστῶ, γῆ ποῦ νὰ πὰ νὰ δώσω,
δὲν ξεύρω ἢ κακορίζικη σήμερο, ἀνὲ γλυτώσω.
Ἦφου, καὶ γιάντα, μοίρα μου, μ' ἐκράτειες τὴν καημένη

τόσο καιρὸν ἀρίφνητο στὸν κόσμο φυλαμένη;
Γιάντα δὲν ἔχανα τὸ φῶς κιὰς νὰ μηδὲ μποροῦσι
τ' ἀμμάτια μου τὴ σήμερο τόσα κακὰ νὰ δοῦσι;

ΣΥΜ. Μεγάλα ἀνακατώματα καὶ ταραχὴ περίσσα
μοῦ ἴπασι πῶς στοῦ βασιλιοῦ τὸ σπίτιν ἐγροικῆσα,
κ' ἦρθα νὰ μάθω ποιὰ ἐφορμὴ τὴν ἔχει καμωμένη.
Μὰ τὴ Χρυσόνομη θωρῶ περίσσα πικραμένη.

Traduzione

EROFILE

QUARTO ATTO

SCENA PRIMA

NENA E CONSIGLIERE

[Nena]

Con tanta paura e dolore trascino i piedi miei,
non so dove andare, in qual parte dirigermi.
Fuggo e non so dove celarmi, in qual terra andare a morire,
me infelice, non so se oggi riuscirò a scampare.
Ahi, destino mio! Perché tieni me infelice
per così tanto tempo incatenata al mondo?
Perché, almeno, non persi la vista,
e non possano gli occhi miei vedere oggi tanti mali?

[Consigliere]

Grandi sconvolgimenti e straordinaria confusione
mi han detto e pur vidi nel palazzo reale.
E venni ad apprenderne la causa.
Ma, ecco, scorgo Chrysonomi amareggiata assai.

Quanto alla lingua del *Fortounatos*, riporto di seguito un frammento testuale relativo alla 'auto-presentazione' del borioso «Capitan Tzavarlas». Del frammento, tratto dall'edizione critica del testo della commedia effettuata da Alfred Vincent (cfr. Vincent 1980), do anche una trascrizione in caratteri greci (secondo il sistema monotonic) e una traduzione:

Thi dhinamimu ti bogli ti forza ti megagli

puri egnorisaidine se mia mera chie s'agli
 Tugnis ci ghoras chi opu pas prama alo dhe dhigude
 monaghas ci paglicaries apu cama thimude
 Chie tremun ogli ossa me dhu sa schigli to genari
 I fraggi amadhi chi romij ch/ i laichi ch/ i frari.

Τη δύναμή μου την πολλή, τη φόρτσα τη μεγάλη
 πούρι εγνωρίσασιν τήνε σε μία μερά και σ'άλλη
 Τουνης τση χώρας, και, όπου πάς, πράμα άλλο δε δηγούνται,
 μονάχας τσι παλληκαριές απού 'καμα θυμούνται,
 Και τρέμουν όλοι ωσά με δού σα σκύλοι το Γενάρη,
 Οι Φράγκοι αμάδι κι οι Ρωμιοί και οι λαϊκοί και οι φράροι.

La mia gran forza e il mio grande potere
 li hanno davvero conosciuti da una parte e dall'altra
 di questa città, e ovunque tu vada, non parlano che di questo
 e soltanto ricordano le imprese che io ho fatto
 e tutti tremano, al vedermi, come cani in gennaio,
 sia i franchi che i greci, sia i borghesi che i frati.

4 Echi dell'Illuminismo in ambiente romeico

Una reale apertura del complessivo mondo romeico alle istanze di matrice occidentale (al di fuori di Creta e dell'Eptaneso, ovviamente) avverrà solo più tardi, nella seconda metà del secolo XVIII, grazie al clima culturale del Διαφωτισμός, la versione neogreca dell'Illuminismo europeo (cfr. Kremmydas 1976; Th. Dimaras 1977; Vitti 1989, pp. 129-131). Giova ricordare che il Διαφωτισμός prese le mosse e si sviluppò prevalentemente al di fuori dei confini della Grecia storica: nelle colonie dei greci della diaspora o in quei centri della Grecia (Epiro, Ampelakia, Pilio, isole Ionie) aperti per ragioni contingenti ai contatti con Venezia e con i centri europei ove erano insediati nuclei significativi delle nuove classi mercantili greche. Negli ultimi decenni del secolo XVIII giunse in Grecia il portato dei dibattiti occidentali intorno alle scienze esatte, alla matematica, alla fisica, alla filosofia e, nei decenni che precedettero e prepararono la rivoluzione del 1821, si cominciò a discutere di istruzione popolare, di alfabetizzazione delle grandi masse, di rinnovamento dell'istruzione superiore.

Si prospettò, parallelamente, l'idea di fondare una nuova identità 'balcanica', non programmaticamente intesa in funzione anti-turca, capace di rendere 'unite', sotto la guida di un nuovo ellenismo, componenti etnico-linguistiche diverse: greci, albanesi, slavi meridionali, valacchi. Significativo, a questo proposito, è il programma linguistico del *Τετράγλωσσον Λεξικόν* (Lessico quadrilingue), pubblicato a Moskhopolis nel 1802, miran-

te ad ellenizzare, anche linguisticamente, le popolazioni alloglotte presenti nello scacchiere balcanico (cfr. Banfi 2004, p. 106):

Ἀλβανοί, Βλάχοι, Βούλγαροι, ἀλλόγλωσσοι χαρῆτε
κι' ἔτοιμασθῆτε ὅλοι σας Ρωμαῖοι νὰ γενῆτε
βαρβαρικὴν ἀφήνοντας γλῶσσαν, φωνὴν καὶ ἤθη...
Γένη σας νὰ τιμήσετε ὁμοῦ καὶ τὰς πατρίδας
τὰς Ἀλβανοβουλγαρικὰς κάμνοντας Ἑλληνίδας.
Δὲν εἶναι πλέον δύσκολον νὰ μάθετε ρωμαίικα
καὶ νὰ μὴ βαρβαρίζετε μὲ λέξεις πέντε δέκα.
Λαοὶ οἱ πρὶν ἀλλόγλωσσοι ἀλλ' εὐσεβεῖς τὰ θεῖα,
ξυπνήσατε ἀπ' τὸν βαθὺν ὕπνον τῆς ἀμαθείας,
ρωμαίικα γλῶσσα μάθετε, μητέρα τῆς σοφίας.

Albanesi, Vlahi, Bulgari, genti di lingue diverse, rallegratevi
e preparatevi a diventare Romaioli
abbandonando lingua barbara, pronuncia, costumi...
Onorate le vostre stirpi e le vostre patrie
rendendo greche le donne albano-bulgare.
Più non è ormai difficile imparare il neogreco
e non barbareggiare con quindici parole.
Popoli parlanti altre lingue e però rispettosi delle cose divine
svegliatevi dal profondo sonno dell'ignoranza
imparate la lingua romeica, madre della conoscenza!

Tale era stato, del resto, il programma politico di uno dei grandi eroi della nazione neogreca, quel Rigas Velenstinlis Feraios (1757-1798) che, come ricorda opportunamente Mario Vitti, - avait caressé l'idée d'une confédération à laquelle adhèreraient tous les peuples balkaniques, sans même exclure la participation des Turcs (Vitti 1989, p. 133).

4.1 Il quadro linguistico del mondo romeico alla vigilia della rivoluzione del 1821

Alla vigilia della rivoluzione del 1821 il quadro linguistico dell'ambiente romeico era segnato da notevole frammentazione interna: in un territorio ove, soprattutto nella Grecia continentale, le singole sub-aree erano già *naturaliter* separate dalle asprezze ambientali e dove, in forza delle consistenti presenze multietiche (albanesi, valacchi, slavi meridionali, turchi, veneziani, armeni, ecc.), vistose erano le condizioni di diffuso plurilinguismo, l'ambiente romeico stesso era caratterizzato da una forte frammentazione dialettale. Sovraordinate rispetto al composito quadro dialettale stavano, quali strumenti per la comunicazione orale, alcune *κουβάι* (orali,

per l'appunto) polarizzate verso precisi punti linguistici: Costantinopoli, Smirne, Giannina, le isole dell'Egeo, le isole Ionie, Creta (cfr. Banfi 1978; Vitti 1989, pp. 181-182; Beaton 1994, pp. 306-307).

Una di tali varietà diatopicamente marcate avrebbe potuto rappresentare una reale opportunità per processi di convergenza linguistica fondanti una (futura) moderna koiné panromeica. Ma, ai livelli della lingua scritta, l'adozione di una di tali varietà risultava problematica per diversi motivi: innanzi tutto, nessuna di esse era in grado di porsi quale motore per processi di convergenza né, tanto meno, per la promozione di una *scripta* degna di tale nome; secondariamente, a causa del peso determinante che la tradizione imponeva nell'orientare le scelte linguistiche anche sul piano grafematico, chi scriveva, a qualsiasi titolo, altro non poteva se non adeguare le proprie competenze scritte a ciò che la tradizione aveva insegnato. Chi scriveva, insomma, oltre che districarsi nella complessa selva dei modelli stilistici, doveva fare i conti con l'ugualmente complesso bagaglio dell'ortografia storica. Le soluzioni possibili non potevano essere che tre: a) l'adozione di una lingua scritta 'tradizionale' con tutte le difficoltà intrinseche nella nozione stessa di 'tradizione', data la comunque notevole polimorfia della lingua letteraria; b) l'adozione di una lingua scritta basata su una trascrizione della lingua parlata in un punto linguistico dotato di prestigio socio-culturale; c) l'adozione di una lingua sorta da un processo di convergenza, più o meno pianificata, tra le due precedenti soluzioni.

A partire dalla metà del secolo XIX, pochi decenni dopo la costituzione dello stato nazionale indipendente, il dibattito si svilupperà intorno alla contrapposizione tra due poli: quello della *dimotiki*, da un lato e quello della *katharevousa*, dall'altro; con la precisazione che la storia stessa dei due termini è, di per sé stessa, un capitolo illuminante e risvolti 'ideologici' inscritti nella storia linguistica neogreca (cfr. Koumanoudis 1980, pp. 18-32; Papazoglou 1991, pp. 15-29).

4.2 Le proposte dei primi demoticisti per superare l'ortografia storica

Date le premesse, non stupisce che il cammino verso l'adozione di una lingua moderna e di una resa grafematica capace di superare i problemi insiti nella ortografia storica fu difficoltoso, segnato da frustrazioni e fallimenti. Parimenti non stupisce che, in merito al superamento dell'ortografia storica, coloro che ne proposero una qualche soluzione non furono tanto uomini di lettere bensì medici, avvocati e, più generalmente, persone 'pratiche' e comunque sensibili ai problemi linguistici. Le proposte da loro avanzate furono talora - come vedremo - caratterizzate da un deciso radicalismo e, pur nella loro valenza spesso provocatoria, tali proposte posero comunque, per la prima volta e a livello ampio e programmatico, il problema della semplificazione ortografica.

Il dibattito prese avvio nell'alveo della più ampia discussione intorno alla Questione della lingua / Γλωσσικὸν Ζήτημα e il terreno era stato preparato negli ultimi decenni del secolo XVIII da una serie di interventi di personalità, diverse per spessore e per ruolo culturale: interessanti 'indicatori' di nuovi bisogni e, quindi, di un nuovo clima, accomunati da motivazioni concrete e dalla volontà di fondare nuove linee di politica culturale. Fu il caso di Dimitrios Fotiadis Katartzis (1730-1807), rappresentante ufficiale della Sublime Porta alla Corte fanariota di Bucarest e sostenitore di una politica linguistica che tenesse conto soprattutto del livello di comprensibilità dei testi da parte della gente comune, non necessariamente letterata (cfr. Katartzis 1970; Tonnet 1993, pp. 142-150). Fu il caso di Adamantios Korais (1748-1833), nativo di Smirne, medico e filologo, emigrato ad Amsterdam e a Parigi (dove visse negli anni della rivoluzione francese). A lui si deve l'impostazione di un forte progetto di educazione nazionale e la formulazione di una politica linguistica attenta ai bisogni del nuovo stato di cose. Quanto alla soluzione dei problemi dibattuti all'interno del Γλωσσικὸν Ζήτημα Korais non proponeva un impossibile ritorno al greco classico quanto, piuttosto, una sorta di mediazione tra tendenze puristiche e demoticiste: il suo programma linguistico - noto come la 'μέση ὁδός / via intermedia' - contemplava l'eliminazione dei forestierismi e la loro sostituzione con materiale lessicale greco, il ripristino delle norme della pronuncia greco-classica, la rimessa in circolazione di parole antiche uscite dall'uso e, infine, la creazione di neologismi mediante il ricorso a regole di formazione delle parole greco-classiche (cfr. Rotolo 1965; Vitti 1989, pp. 157-162; Beaton 1994, pp. 301-303): la proposta del Korais, elaborata in modo organico in una sua celebre lettera inviata nel 1804 a Alexandros Vasiliou (cfr. Korais 1964, vol. 1, pp. 832-856) rifiutava sia il *revival* (evidentemente impossibile) del greco classico e sia il troppo deciso adeguamento alla lingua parlata.

La posizione del Korais fu ugualmente e contemporaneamente criticata da due fronti: dai puristi e dai demoticisti. Dal fronte dei puristi mosse aspre accuse al Korais uno dei più significativi intellettuali della élite greca stanziata nei Principati danubiani, l'ecclesiastico Neofytos Doukas (1780-1845), convinto sostenitore della superiorità e dei diritti assoluti del greco classico (cfr. Beaton 1994, p. 303). In altra temperie culturale va invece collocato Panagiotis Kodrikas (1762-1827), altro grande purista apertamente ostile alle posizioni del Korais: diplomatico di professione, a lungo a Parigi (e proprio negli stessi anni in cui vi soggiornò il Korais), il Kodrikas sostenne la tesi che il modello da seguire nell'elaborazione di una nuova lingua scritta dovesse fondarsi sul greco ecclesiastico e, più nello specifico, sul greco utilizzato dalla Μεγάλη Ἐκκλησία, la Grande Chiesa costantinopolitana: per il Kodrikas salvaguardare la purezza della lingua non rappresentava solo una questione di natura filologica quanto, piuttosto, un problema sociale... addirittura di 'ordine pubblico'.

Dal fronte opposto, quello dei demoticisti, la proposta del Korais fu inve-

ce duramente attaccata da Athanasios Christopoulos (1772-1847), medico e λογοθέτης di Valacchia e, anche, poeta apprezzato nei circoli costantinopolitani: per il Christopoulos la soluzione del problema linguistico doveva risolversi avendo come punto di riferimento il modello del greco di Costantinopoli, da lui definito come «il quinto dialetto del greco antico» (cfr. Rotolo 1975).

4.3 Il contributo di Ioannis Vilaras, Athanasios Psalidas, Georgios Kalaras

Nell'ambito di un dibattito che andava sempre più coinvolgendo i 'non addetti ai lavori' si collocano i contributi di tre interessanti personalità - Ioannis Vilaras, Athanasios Psalidas, Georgios Kalaras -: uomini diversi per formazione e comunque tutti e tre interessati a risolvere la questione della ortografia storica, considerata da loro quale indispensabile premessa alla più ampia soluzione del Γλωσσικὸν Ζήτημα.

4.3.1 Ioannis Vilaras

Ioannis Vilaras (1771-1823), medico corfiota, di ideali progressisti e, come consueto presso i rampolli della aristocrazia eptanesica del tempo, decisamente orientato verso la cultura italiana (cfr. Beaton 1994, p. 305), pubblicò nel 1814 a Corfù (non più veneziana dal 1797 ma comunque sempre tramite importante di idee che venivano dall'Europa occidentale) un trattato grammaticale della lingua romeica, nel quale - e fin dalla forma grafematica del titolo *Ἡ ῥωμητικὴ γλῶσσα* (*La lingua romeica*) - veniva posto il problema del superamento della ortografia storica mediante l'adozione di nuove norme ortografiche basate, sostanzialmente, sulla adozione di una vera e propria ortografia fonetica. Di seguito riporto qualche esempio di tale ortografia fonetica (in corsivo riporto la resa del testo nella corrispondente ortografia storica) riferendo alcuni punti programmatici proposti dal Vilaras relativamente alla funzionalità di una lingua (i passi sono citati da Moskhonas 1981, p. 161):

α - η γλῶσσα χρησημεβη για να γρηκαι ενας του αλου τες ιδεες
ἡ γλῶσσα χρησημεύει για να γροικάει ἕνας τοῦ ἄλλου τὲς ιδέες

La lingua serve perché uno possa dire all'altro le proprie idee.

β - η γλῶσσα οσο ηνε κηνοτερη, ηγουν οσο την καταλαβενουν περσοτερη, τοσο ηνε οφελημοτερη
ἡ γλῶσσα ὅσο εἶναι κοινότερη ἤγουν ὅσο τὴν καταλαβαίνουν περυσσότεροι τόσο εἶναι ὀφελιμότερη

La lingua quanto più è comune, ossia quanto più i più la capiscono, tanto è più utile.

γ - η γλωσσα οπου γραφετε κε διαβαζετε, καθος προφερετε ηνε κηνοτερη, κε εφκολοτερη
ή γλώσσα όπου γράφεται και διαβάζεται, καθώς προφέρεται είναι κοινότερη, και εύκολότερη

La lingua, quando la si scrive e la si legge come viene pronunciata, è più comune e più facile.

E, a sigillo dei tre punti programmatici, Vilaras, nel prologo della sua *Μικρη Ορμηνια για τα γραματα κε ορθογραφια της ρομεηκης γλωσσας* (*Piccola spiegazione per le lettere e l'ortografia della lingua romeica*) posto quale premessa alla descrizione grammaticale, asseriva con convinzione (il passo è citato da Moskhonas 1981, p. 132):

Αφτες τες τρης προτασες δεν ηνε χρεια να τες αποδηξο, γιατη φερουν την αποδηξη με λογου τους
Αύτες τές τρείς προτάσεις δεν είναι χρεία να τές άποδείξω, γιατί φέρουν τήν άπόδειξη με λόγου τους

Queste tre proposte non c'è bisogno che le dimostri, dato che da sole portano la dimostrazione.

Vilaras, nel proporre un sistema ortografico rigorosamente fonetico, eliminava - come si può vedere dai frammenti testuali sopra riportati - non solo l'uso degli spiriti su vocali e sui dittonghi all'inizio di parola, inessenziali del resto già nel greco tardo, ma anche l'uso degli accenti tonici, essenziali invece nella lingua moderna. Del resto, nello stesso luogo, vengono da lui indicate nuove regole ortografiche anche in relazione ai forestierismi del greco moderno e, concludendo la sua analisi, Vilaras rivolgeva un vero e proprio appello al lettore:

Αποδηχνετε ληπον φος φανερο απο τα ηπομενα, προς ορθογραφια ονομαζετε ο τροπος, οπου αναιφερα για να γραφομε. Οποιον αλον τροπο μεταχρηστουμε, ηνε ανορθογραφηα. Και ταυτα φθανουν για οσους θελουν να ορθογραφουν κε να ορθοδιαβαζουν στη ρομεηκη γλωσσα (il passo è citato da Moskhonas 1981, p. 132).

Da quanto detto risulta dunque assolutamente evidente che dicesi «ortografia» il modo che proposi per lo scrivere. Qualsiasi altro modo è «non-ortografia». Ciò che proposi è sufficiente per chi intende leggere e scrivere la lingua romeica.

Ma va sottolineato che al Vilaras stava a cuore non solo una soluzione di problemi grafematici ma anche l'ampliamento degli orizzonti culturali. Così, in una lettera da lui inviata ad Athanasios Psalidas il 15 luglio 1812 si legge:

εχομε χρηαν απο βηβληα, οχι απο γραματηκες. [...] η καθομιλουμενη μας γλοσα ανκαλα και πλουσια στον εαφτο της [...] ηνε φτοχη, γιατη δεν εχη σηγγραματα [...] εχομε αναυκη [...] απο βυβληα [...]. Κανουας σε μια γλοσα ηνε η σηνηθια. Ολοι ξερουν να γραφουν καθος μηλουν κε γραφουν κανονηκα κε με τη γραματηκη στο νου οχι στο χερη (il passo è citato da Moskhonas 1981, p. 155-156).

abbiamo bisogno di libri, non di grammatiche. [...] la nostra lingua parlata, pur ricca in sé, [...] è però povera poiché non ha testi scritti [...] abbiamo bisogno [...] di libri. In una lingua le regole dipendono dall'uso. Tutti sanno scrivere come parlano, e scrivono correttamente: la grammatica l'hanno nella mente, non nella mano.

La sua proposta, se accolta, avrebbe permesso il riconoscimento della lingua parlata quale sistema autonomo, dotato di una propria identità *anche* in forza di una sua propria 'ortografia' rispondente a criteri basati su un rapporto biunivoco tra lingua parlata e lingua scritta.

4.3.2 Athanasios Psalidas

Di ambiente epirotico-eptanesico fu Athanasios Psalidas (1767-1829): direttore per venticinque anni (tra il 1795 e il 1820) delle Scuole di Giannina e di Leucade, sensibile alla linea del Vilaras, a lui si deve l'introduzione nel *curriculum* scolastico degli studi superiori degli insegnamenti del latino e della fisica sperimentale. In aperta polemica con Eugenios Voulgaris (da lui definito «traditore della patria» in quanto migrato dalle isole Ionie alla corte imperiale di Caterina II di Russia, grande protettrice dell'Ortodossia), lo Psalidas sostenne la continuità e l'unitarietà dell'esperienza linguistica greca e, riconoscendo le peculiarità della situazione in cui versava la lingua del suo tempo, si batté perché fosse accolto un sistema grafematico coerente che, soprattutto, tenesse conto del primato del parlato: all'ortografia tradizionale andava preferita una ortografia fonetica. Così egli scriveva, adottando appunto una 'sua' ortografia fonetica, nella celebre lettera (edita da Moskhonas 1981) che inviò da Giannina, nell'ottobre del 1815, a Neofytos Doukas, esponente di rilievo del fronte puristico:

Ελαβα ενα γραμα σου σε γλοσα τετια, οπου πουθενα ουδε κρενετε, ουδε μηλιετε, ουδε μηληθηκε ποτε, κε δε θα καταλαβενα τη εγραφες, αν δεν ηχα μαθη αφτην την ψεφτηκη γλοσα τορα κε τρηαντα χρονια στο

προληπτικό βασίλειο, αγκαλιά, κε να δισηκολεφθηκα να την καταλαβο αφορμης [...] οπου τραβηχθηκα απ αφο, ης το οπηο πραγματα εσθητα δεν ηνε, παρα μοναχα της φαντασθας καθαρα ηνορατα, κε αν αφα τα ηνορατα τα εβλεπαν ανθρωπη με λογηκο ακακονηστο, κε στον ηπνο τους, ηποφερουνταν αλά τα βλεπουν, αν καλολογαριασθας, ανθρωπη, οπου τους λεν γραματησμενους, κε φοτησμενους με το φος της φιλοσοφθας, κε τουτο δεν ηνε, οπου δεν ηποφερετε, κε οπου ανθρωπος φιλολογος, κε λογηκος να το πηστεψη δεν ηνε βολετο [...]. Μην παραξενεβεσε οστοσο, οπου ονομαζο στραβογραφημα, την παλια ορθογραφηα, επηδης η ορθογραφηα πρεπη να παραστενη σοστα την προφορα της γλοσας, αλιος δεν ηνε ορθογραφηα, αλα μια παραξενια, οπου πρεπη κανης να μαυτεβη, κε οχη να ανγνωθη (il passo è citato da Moskhonas 1981, p. 88):

Ricevetti una tua lettera scritta in una lingua tale che non si vede né si parla da nessuna parte, né mai è stata parlata, e non avrei capito ciò che tu scrivevi se non avessi appreso questa lingua artificiosa trent'anni or sono quand'ero nel cosiddetto 'regno' [sc. dei letterati]. E comunque avrei fatto fatica a capire, in primo luogo poiché me ne andai da quel luogo, ove non esistono cose concrete ma solo fantasie. E se queste fantasie le avessero viste persone folli, magari sognando, sarebbero state sopportabili. Ma il fatto è che, se ben ci pensi, queste cose le vedono persone che si dicono acculturate e illuminate dalla luce delle lettere. Questo non è possibile, non è sopportabile e non è accettabile che un letterato, dotato di raziocinio, creda a queste cose [...]. Non ti stupire quindi che io definisco scrivere scorretto la vecchia ortografia: l'ortografia deve rendere correttamente il modo in cui una lingua vien pronunciata. Altrimenti, ortografia non è, bensì bizzarria che fa sì che uno debba indovinare e non leggere.

4.3.3 Georgios Kalaras

Terzo grande, radicale innovatore fu Georgios Kalaras (?-dopo il 1830), medico corfiota formatosi a Padova. Proprio la sua frequentazione con l'ambiente italiano e la convinzione (errata, del resto) che in italiano non esistessero problemi nel rapporto tra i livelli fonologico e grafematico della lingua lo spinsero ad indicare nella 'via italiana' una possibilità di soluzione dei problemi posti dalla ortografia storica. Utilizzando una ortografia 'sua' e in parte sensibilmente diversa rispetto a quella dei suoi autorevoli interlocutori asseriva che nella lingua italiana: «ι ομιλία [...] δεν ίχε τόσοσ πόλεμον με το γράπισμον, κε προφοράν τις (il parlato [...]) non faceva tanta guerra allo scrivere e alla pronuncia»; e che, per questo, «αποφάσισα να γένο μεσίτις μιάς τέτιας κε καλίτερις ιρίνις μετακόι τις ομιλίας, προφοράς, κε γράπισμου του γένουσ μου (decisi di pormi come

mediatore di una tale e migliore pace tra il parlato, la pronuncia e il modo di scrivere del mio popolo» (citato da Moskhonas 1981, p. 202). Al Kalaras si deve la redazione di un lavoro assai contrastato, anche dal punto di vista editoriale: *Δοκιμή γραμματικής τις γλώσσας μας* (*Saggio di grammatica della nostra lingua*). Il *Saggio*, già pronto per la stampa nel 1804, non poté essere comunque pubblicato a Venezia a causa di difficoltà insorte nella locale comunità greca. Il manoscritto fu ritirato – come si evince da una lettera che il Kalaras inviò nel 1815 al Vilaras – in quanto egli era stato accusato di volere distruggere la lingua greca, di volerla desacralizzare e lui, il reprobato, qualora avesse continuato nella sua impresa, sarebbe diventato un nuovo Galileo.

Così il Kalaras:

εχάλασα τιν ελινικίν γλώσσαν, ανέρεσα τιν θεότιτα, εσίτριψα τους κρισταλίλους ουρανούς, κε εσίγχισα το παν κε αν δεν έδιδα ιδιόχριον να γιρίσι απο τον τίπον, κε να τιν αναθεματίσο, έπρεπε σαν άλος Γαλιλέος... (il passo è citato da Moskhonas 1981, p. 202).

Avevo rovinato la lingua greca, le avevo tolto la dimensione sacrale, avevo offeso le sfere celesti, avevo creato una gran confusione e, insomma, se non avessi ritirato, con lettera autografa, il manoscritto e se non lo avessi rinnegato, avrei dovuto, quale altro Galileo...

Quanto alla vicenda editoriale del *Saggio*, è opportuno ricordare che il Kalaras tentò di pubblicarlo nuovamente nel 1814, non più a Venezia bensì a Trieste: il tentativo fu comunque nuovamente destinato all'insuccesso in quanto, proprio nello stesso anno, il Vilaras aveva dato alle stampe la sua già menzionata *Ρομηκη γλωσσα* (*Lingua romeica*) e, conseguentemente, la pubblicazione di una seconda opera di taglio marcatamente radicale fu considerata inopportuna e, in buona misura, in contraddizione con le scelte del Vilaras, ritenute più autorevoli.

5 Alcuni demoticisti tra i secoli XIX e XX

Il radicalismo insito nelle proposte dei tre accesi alfieri della riforma grafematica rimase di fatto senza seguito: l'ortografia tradizionale, con la sua forte componente simbolica, non riuscì ad essere messa realmente in discussione da parte dei demoticisti del secolo XIX. Tuttavia la loro esperienza lasciò tracce non indifferenti nel dibattito intorno al Γλωσσικόν Ζήτημα sviluppatosi nella Grecia resasi (parzialmente, dal punto di vista territoriale) indipendente nel 1821, e poi assurta nel 1834 a Stato nazionale a pieno titolo con la fondazione del primo Regno di Grecia (Βασιλείον της Έλλάδος). Il tema della semplificazione del sistema grafematico inteso

quale uno dei fattori di modernizzazione del più generale sistema linguistico tornò spesso, quindi, negli scritti di molte figure del demoticismo attive tra i secoli XIX e XX. Ricordo il nome di Antonios Fatseas, pedagogista eptanesico, cui si deve il saggio *Σκέψεις ἐπὶ τῆς Δημόσιας καὶ Ἰδιωτικῆς Ἐκπαιδύσεως τῶν Νέων Ἑλλήνων* (*Riflessioni sulla Educazione pubblica e privata dei Greci moderni*) nel quale compare un vero e proprio appello alla semplificazione ortografica e all'adozione di un unico accento; anche se, paradossalmente, egli fa uso e di accenti e di spiriti....(ne riporto un frammento testuale, tratto da Dimaras 1990, vol. 1, p. 139):

Νὰ γράφωσι δηλονότι χωρὶς πνεύματα [...] καὶ μὲ ἓνα μόνον τόνον, ὅπου ἡ φωνὴ πίπτει, ὅλα τὰ ι διὰ τοῦ ἰῶτα, ὅλα τὰ ε διὰ τοῦ ἒ ψιλοῦ, ὅλα τὰ ο διὰ τοῦ ὀ μικροῦ.

Che scrivano senza spiriti [...] e con un solo accento, là dove cade la voce, e tutte le 'i', con lo iota, tutte le 'e' con epsilon, tutte le 'o' con omikron.

È opportuno ancora ricordare il libello di Timotheos Koustas *Πάντες ι Ἑλιες εγγράματι* (*Tutti i Greci alfabetizzati*: cfr. fig. 2): fu pubblicato nel 1879, scritto in grafia fonetica e in un 'tendenziale' sistema monotono (vi compaiono qua e là gli spiriti e accenti gravi e acuti si alternano in modo incoerente...); vi si davano indicazioni su come permettere alla *καθομιλυμένη ἑλληνικὴ γλῶσσα* («lingua greca comunemente parlata») non solo di raggiungere *κε ζῶν πλῖονα ἠθηκῆν τε κε κινονικὸν ν αποκτίσι* («maggiore vitalità sia morale che sociale») ma, anche, di potere essere *εφκολομάθιτος* («facile da apprendere») da parte di tutti *ομογενὲς κε αλογενὲς* («connazionali e stranieri»). E, infine, è obbligatorio ricordare ancora almeno altri nomi: innanzi tutto quello del più grande dei demoticisti, il glottologo Ioannis Psycharis, autore nel 1888 del 'manifesto' del demoticismo, *Τὸ ταξίδι μου* (*Il mio viaggio*); poi quelli del letterato Alexandros Pallis (traduttore in dimotiki dell'*Iliade*), dell'economista Demosthenis Danilidis autore nel 1934 del saggio *Νεοελληνικὴ κοινωνία και οικονομία* (*Società ed economia neogreca*) e dello scrittore Nikos Kazantzakis autore nel 1945 di *Ασκητηκὴ* (*Ascetica*).

Negli anni Venti e Trenta del secolo XX, in un clima politico-culturale percorso da forti tensioni di matrice progressista, si ebbero aperti fautori dell'abbandono dell'alfabeto greco e della adozione dell'alfabeto latino. Il pedagogista Dimitris Glinos, quale arma efficace contro l'analfabetismo delle masse popolari, propose appunto il superamento della ortografia storica mediante la generalizzazione una ortografia fonetica basata sull'alfabeto latino (cfr. Glinos 1930, p. 76; citato in *Φωνητικὴ γραφὴ* 1980, p. 36):

Νὰ παρουμε το λατινικο αλφαβητο [...] γιατι πρωτα πρωτα μας εισαγει μορφικα στην οικογενεια των εβραωπαϊκων λαων, επειτα λυνει με μιας ολοκληρο το ορθογραφικο προβλημα.

Adottiamo l'alfabeto latino [...] poiché in primo luogo ci introduce formalmente nella famiglia dei popoli europei e poi risolve in un attimo l'intero problema ortografico.

Tra i linguisti di quel periodo si segnala, quale personalità sensibile dell'introduzione dell'alfabeto latino, Menos Filintas, glottologo, convinto demoticista e insieme notevole letterato. Di seguito, riporto un frammento di un suo intervento, redatto in alfabeto latino (ma con il mantenimento delle consonanti spiranti sorde dell'alfabeto greco <θ> e <γ>. In interlinea rendo il passo in grafia tradizionale):

Prepi na yrafume me to latiniko alfavito
Πρέπει να γράφουμε με τὸ λατινικὸ ἀλφάβητο

Bisogna che noi si scriva con l'alfabeto latino.

Otan leme yrafi enoume propandon ti simvoliki parastasi ton lehtikon fθongon me yrafta simadia. Afta ta simadia ta ipane yramata [...] (i passi sono tratti da Dimaras 2000, pp. 523-524).

Ὄταν λέμε 'γραφὴ' ἐννοοῦμε προπάντων τὴ συμβολικὴ παράσταση τῶν λεχθῶν φθόγγων με γραφτὰ σημάδια. Αὐτὰ τὰ σημάδια τὰ εἶπανε γράμματα

Quando diciamo «scrittura» intendiamo soprattutto la rappresentazione simbolica dei suoni pronunciati resi mediante segni grafici. Questi segni li hanno definiti 'lettere'.

Sul piano dell'intervento militante è da ricordare ancora la rivista Πρωτοπορία (*Progresso*: cfr. fig. 3), ove Fotos Gifyllis scriveva:

από τᾶλλο μέρος, γράφοντας με τὸ λατινικὸ ἀλφάβητο, θᾶχουμε ἀφάνταστα μεγάλη πραχτικὴ ωφέλεια. Τὰ παιδιά θά μαθαίνουνε πολὺ γρήγορα νὰ διαβάζουν καὶ νὰ γράφουν κι ἔτσι θά τοὺς περισσεύει ἀρκετός καιρός, πού πετιέται τώρα ἄδικα, γιὰ νὰ μάθουνε ἕνα πλῆθος χρήσιμα πράγματα κι ὄχι μονάχα τὴν ἄχρηστη ἱστορικὴ ὀρθογραφία (Gifyllis 1930, p. 70).

D'altra parte, scrivendo con l'alfabeto latino, avremo incredibilmente un grande vantaggio pratico. I bambini impareranno molto presto a leggere e a scrivere e così resterà loro tempo sufficiente, che ora viene sprecato, per apprendere moltissime cose utili e non solo l'inutile ortografia storica.

ai sostenitori della *katharevousa* i quali vedevano, anche nella resa grafematica del greco moderno orientato verso le regole del greco classico, l'elemento essenziale in grado di salvaguardare la continuità e l'identità della grecità linguistica e culturale: i diritti della *katharevousa* furono sostenuti soprattutto da intellettuali che facevano riferimento alla iperconservatrice *Ἑταιρία Ἑλληνισμός* («Società Ellenismo») ma, anche, da linguisti di indiscusso valore scientifico: primo tra tutti, Georgios Hatzidakis.

Nel 1941, anno di terribili difficoltà per l'intera Grecia posta sotto l'occupazione nazi-fascista, apparve la prima edizione della *Νεοελληνική Γραμματική (τῆς Δημοτικῆς)* (*Grammatica neogreca, della Dimotiki*) redatta dal grande linguista Manolis Triantaphyllidis. Nello stesso anno Ioannis Kakridis - filologo classico dell'Università di Atene e noto per aver tradotto in *dimotiki*, insieme al grande scrittore Nikos Kazantzakis, *Illiade* e *l'Odissea* - pubblicò il testo di una lezione che egli aveva tenuto qualche anno prima all'Università di Salonico, centro notoriamente progressista: il testo della lezione, scritto dal Kakridis in *dimotiki*, prevedeva un sistema ortografico che evitava la notazione di spiriti e accenti. La scelta del Kakridis fu considerata un vero e proprio delitto di lesa maestà e lo stesso preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Atene denunciò pubblicamente il collega alle superiori autorità accademiche (cfr. Dimaras 1990, pp. 193-197). Ne seguì un processo - noto come la *Δίκη τῶν τόνων* («Giudizio degli accenti») - che vide la condanna e la sospensione dall'insegnamento del Kakridis giudicato formalmente quale *ὄπαδος τῆς θεωρίας ποῦ ἐξυπηρετεῖ ἀντεθνικὰ συμφέροντα καὶ συντελεῖ στὴ διάσπαση τῆς ἐθνικῆς ἐνότητος* («seguace di teorie asservite ad interessi antinazionali e tendenti a spezzare l'unità nazionale») (Kordatos 1973, p. 243). Uno degli elementi che venivano soprattutto imputati al Kakridis era il fatto che le sue scelte andavano nella direzione di spianare la via alla sostituzione dell'alfabeto greco con l'alfabeto latino.

5.2 Dal settennio fascista (1967-1974) alla riconquistata libertà

Il dopoguerra e gli anni precedenti la crisi del 1967 (l'anno di avvio del settennio di estrema destra fascista), nell'alternarsi di governi caratterizzati da diversi schieramenti politici, videro variare ugualmente le sorti ora della *dimotiki* ora della *katharevousa*. Se tra il 1967 e il 1974 dominarono, ovviamente, scelte iperconservatrici anche in campo linguistico, negli anni immediatamente successivi le condizioni mutarono radicalmente di segno: tornata la Grecia alla democrazia nel luglio del 1974, la legge 309 del 1976 consacrò la *dimotiki* quale lingua ufficiale della nuova Repubblica greca e ne impose ufficialmente l'uso in tutti i domini pubblici, nella scuola, nella amministrazione (con l'eccezione dei tribunali). La Chiesa ortodossa - che nel settennio della dittatura di estrema destra si era fatta paladina di una

Ἑλλάς ἑλλήνων χριστιανῶν («Grecia dei greci cristiani») – rimase ai margini di tale clima riformatore. L'imposizione ufficiale della *dimotiki* con la menzionata legge ebbe però valore soprattutto simbolico ché, nei fatti, ad ognuno era 'concesso' scrivere come meglio gli andava o, più semplicemente, come poteva e come aveva imparato sui banchi di scuola, in modo diverso secondo i micro-periodi della più recente storia della moderna Grecia: a quella altezza temporale si può dire che regnava in Grecia una sostanziale anarchia scrittoria.

Mi riferisco, a questo proposito, a testimonianze di due linguisti, quelle di Maria Alexiou (cfr. Alexiou 1982, pp. 156-192) e di Konstantinos Kazazis (cfr. Kazazis 1982, pp. 109-117). Quest'ultimo, in particolare, descrivendo le vicende più recenti del quadro linguistico neogreco, definisce sé stesso come «a Schizoglossic Linguist» e denuncia le condizioni di «polytypia» imperante in greco moderno:

Modern Greek polytypia, that is, the multiplicity of coexisting alternative linguistic forms. [...] There are in Common Modern Greek at least four variants of the word 'yesterday', all of them etymologically related: they are: χθές, εχθές, χτές, and οχτές (some people may want to add to those the variants ψές and οψές) (Kazazis 2001, p. 294).

Furono, quelli, anni assai convulsi, politicamente e culturalmente: in tale clima Aris Alexandrou propose con convinzione l'adozione dell'alfabeto latino di cui dette una testimonianza 'pratica' nella *scripta* del racconto *Ta xilopodara/Τα ξυλοπόδαρα* («I trampoli») di cui riporto un frammento, seguito dalla relativa trascrizione secondo il sistema monotonic e dalla traduzione:

Fisika, i xafiehes piasane proti-proti ti mikri Katerina, jati afti ixē traviksi ta jenia tu vasilia ke mazi me ta jenia to xamojelo tu. Silavane vevea ke olus tus hikus tis – ton baba tis, ti mama tis, t'ahelfia tis, ton papu tis, ti jiajia tis, ta ksahelfia tis (prota, heftera ke trita) tis cies tis ke tus barbahes tis.

Otan den ixane pia pu na valun olon ekinon ton kozmo, arxisane na fortonun tus hiahosies se kara ke na tus pijenun, me isxiri sinohia, se enan topo pu ton lejane Laspotopo, epihi o topos ekinos itan jematos laspes. Ke itan jematos laspes, epihi ston topo ekino evrexe mera-nixta ke i vroxi he stamataje pote (citato in *Φωνητική γραφή* 1980, p. 92).

Trascrizione secondo il sistema monotonic:

Φυσικά, οι χαφιέδες πιάσανε πρώτη πρώτη τη μικρή Κατερίνα, γιατί αυτή είχε τραβήξει τα γένια του βασιλιά και μαζί με τα γένια το χαμόγελό

του. Συλλάβανε βεβαία και όλους τους δικούς της - τον μπαμπά της, τη μάνα της, τ' αδέρφια της, τον παπού της, τη γιαγιά της, τα ξαδέρφια της (πρώτα, δέφτερα και τρίτα) τις θείες της και τους μπαρμπάδες της.

Όταν δεν είχανε πια που να βάλουνε όλον εκείνον τον κόσμο, αρχίσανε να φορτόνουν τους διαδοσίες σε κάρα και να τους πηγαίνουν, με ισχυρή συνοδία, σε έναν τόπο που τον λέγανε Λασπότοπο, επειδή ο τόπος εκείνος ήταν γεμάτος λάσπες. Και ήταν γεμάτος λάσπες, επειδή στον τόπο εκείνο έβρεχε μέρα-νύχτα και η βροχή δε σταμάταγε ποτέ.

Naturalmente le spie presero per prima la piccola Katerina, poiché lei aveva tirato la barba del re e, con la barba, gli aveva tolto il sorriso. Naturalmente arrestarono anche tutti i suoi - suo padre, sua madre, i suoi fratelli, suo nonno, sua nonna, i cugini suoi (di primo, secondo e terzo grado), le zie sue e tutti i suoi zii.

Quando non ebbero più dove mettere tutta quella gente, cominciarono a caricare i mentitori su dei carri e a portarli, con grande seguito, in un luogo detto 'Laspotopo', poiché quel luogo era pieno di fango. Ed era pieno di fango, dato che in quel luogo pioveva giorno e notte e la pioggia non cessava mai.

Sempre da collocare nello stesso clima è la proposta della Casa editrice Kalvos di una corrente favorevole all'adozione - una volta accolto il sistema monotonicò - della grafia fonetica e, successivamente, della sostituzione dell'alfabeto greco con l'alfabeto latino. Riporto un passo del documento programmatico della Εκδοτική Ομάδα («Gruppo redazionale») della Casa editrice Kalvos. Si tratta di un testo redatto senza alcuna notazione dell'accento, quindi secondo un idioritmico ατονικό σύστημα («sistema atonico»):

Και ήδη [...] η υιοθετηση του μονοτονικου συστηματος γραφης, εβαλε σε λειτουργια τους μηχανισμους της μεταβασης στη φωνητικη γραφη. [...]. Η κατασταση των πνευματων σημερα δεν ειναι τετοια που να μην επιτρεπει την επαναφορα της προτασης για φωνητικη γραφη και το λατινικο συστημα (cfr. Εκδοτική Ομάδα της Εκδοσεις Καλβος [«Gruppo redazionale della Casa editrice 'Kalvos'»]; citato in *Φωνητική γραφή* 1980, p. 15).

Ormai l'adozione del sistema monotonicò ha messo in funzione meccanismi di transizione verso la grafia fonetica [...]. La situazione degli spiriti oggi non è tale da impedire la riproposta della grafia fonetica e dell'alfabeto latino.

E, sempre nei primi anni Ottanta, un καθηγητής («professore»: si noti la grafia fonetica, in luogo del canonico καθηγητής), tale Stelios I. Stavrakakis,

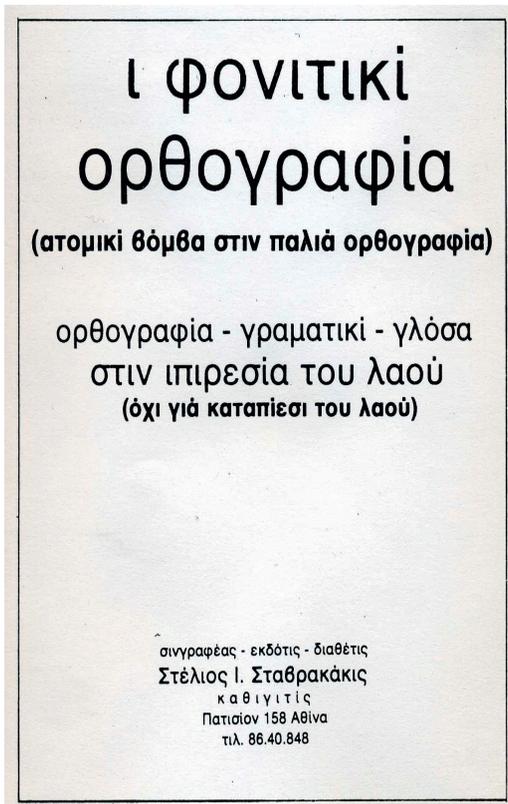


Figura 4. Frontespizio del libello ἰ φωνιτικὴ ὀρθογραφία di Stelios I. Stavrakakis

pubblicava un saggio nel quale erano esaltate la funzione della ortografia fonetica e le connesse sue magnifiche 'sorti progressive' στὴν ἱπηρεσία τοῦ λαοῦ, ὄχι γιὰ καταπίεσι τοῦ λαοῦ («al servizio del popolo e non ad oppressione del popolo») (cfr. fig. 4).

6 L'istituzionalizzazione del sistema monotonicò

Con decreto presidenziale del 29 aprile 1982 fu infine imposto il μονοτονικὸ σύστημα («sistema monotonicò»): seguendo una linea già propria del sistema educativo proposto nel 1964 dal governo socialista, vennero eliminati i due spiriti (dolce e aspro) e tutti gli accenti, sostituiti questi ultimi dall'unico accento acuto. Un'ulteriore disposizione parlamentare dell'anno 1985 stabilì che la *dimotiki* fosse obbligatoriamente utilizzata quale lingua ufficiale anche nei tribunali e nella stesura di tutti i documenti aventi contenuto legale.

Quale fosse lo statuto sociolinguistico di tale *dimotiki* è oggetto di una discussione tutt'altro che conclusa: se al suo interno – e già prima del suo accoglimento quale lingua ufficiale – si riconoscevano ‘stili’ diversi (cfr. Babinotis 1979a e Babinotis 1979b) e se tale varietà era considerata il punto di convergenza di un modello di lingua ‘comune’ basata sugli usi sorvegliati dei ceti acculturati dei grandi centri urbani (cfr. Mackridge 1985 e Mackridge 2009), un grande linguista quale Emmanouil Kriaras condannava apertamente in essa il processo di ‘demoticizzazione’, ossia la presenza di forme connesse con registri formali, di matrice arcaica, e paventava il formarsi di una ‘neo-katharevousa’ (cfr. Kriaras 1987). Su tali temi, una panoramica ampia e ben documentata è rintracciabile nei contributi raccolti da Alexandra Georgakopoulou e Michael Silk (cfr. Georgakopoulou, Silk 2009).

6.1 Il sistema monotonico: una questione ancora aperta

In ogni modo il successo del sistema monotonico, sia pur limitato ad aspetti marginali e comunque tale da non intaccare la ‘natura’ della lingua, fu determinato dal discreto favore con cui fu accolto da buona parte del corpo insegnante (soprattutto dagli insegnanti della Scuola dell’obbligo) e da buona parte dell’ambiente giornalistico. Resistenze, ovviamente, ci furono (e ancora ci sono): un certo numero di giornalisti e di scrittori, molti dei quali per ragioni puramente generazionali, rimasero (e ancora sono) sensibili al richiamo sottile del sistema grafematico tradizionale, all’uso degli spiriti, delle varie forme di accento, degli iota sottoscritti, ecc.: ossia, per dirla in breve, furono (e sono) sensibili a quell’insieme di elementi grafematici che, ancorché di fatto non funzionali, hanno tuttavia rappresentato nei secoli un punto essenziale nell’immaginario collettivo della lingua greca. Così un neollenista di solida formazione parigina, Christos Clairis, commentava, negli anni Ottanta del secolo scorso, il persistere della dimensione ideologica insita nel dibattito intorno al Γλωσσικὸν Ζήτημα e al problema della διγλωσσία:

La question de la langue est pour les Grecs un problème d’identité. Si pour l’Occident le contenu des textes classiques a constitué un des facteurs essentiels pour affirmer son identité, pour les Grecs il en a été de même quant aux formes linguistiques aussi. [...] Quand on veut aborder le grec contemporain en tant que linguiste, il faut faire un effort pour distinguer entre l’aspect idéologique d’une diglossie historique et la grande variation des formes linguistiques qui constitue la richesse inaliénable de la langue (Clairis 1983, p. 361).

Equilibrate, infine, le parole di Agapitos G. Tsopanakis, linguista di valore,

scritte in una bella prosa - grafematicamente peraltro fedelissima alla tradizione - più o meno nello stesso periodo della precitata riflessione di Christos Clairis. Tsopanakis riconosce le ragioni del sistema monotonicò e, insieme, evoca problemi aperti, fonti di insicurezza scrittoria:

ἡ διατήρηση καὶ τῶν τόνων καὶ τῶν πνευμάτων μόνο ὡς γραφικῶν καὶ τυπογραφικῶν συμβόλων, ἔγινε περιττὴ καὶ δημιουργοῦσε καὶ σοβαρὰ προβλήματα ὀρθογραφίας. Γι' αὐτὸ ἀποφασίσθηκε ἡ κατάργησή τους καὶ ἡ διατήρηση τῆς ὀξεΐας, ὄχι ὡς ἔνδειξη ὀξεΰως τόνου ἀλλὰ ὡς ἔνδειξη ὅτι τονίζεται ἡ συλλαβή. Ὅπως ὁμως συμβαίνει πολὺ συχνά, κάθε κατάργηση καταργεῖ προβλήματα, πὸ ὅπωςδῆποτε εἶναι γνωστά, δημιουργεῖ ὁμως ἄλλα πὸ εἶναι ἀδύνατο νὰ προβλεφθοῦν ὅλα, ὅσο καὶ ἂν προσπαθῆσιν νὰ τὰ προβλέψῃ κανεὶς [...]. Καὶ τὸ μονοτονικὸ σύστημα ἄφησε ἀρκετὰς ἀβεβαιότητες (Tsopanakis 1994, pp. 117-118).

Il mantenimento degli accenti e degli spiriti soltanto quali simboli grafici e tipografici era divenuto superfluo e aveva creato seri problemi d'ortografia. Per questo è stata decisa la loro eliminazione e il mantenimento del solo accento acuto, non quale indicatore di altezza tonale ma quale segnale di sillaba accentata. Tuttavia, come spesso capita, ogni eliminazione, se pur cancella problemi, che sono comunque noti, ne crea però altri, impossibili da prevedere nel loro complesso, pur con tutti i tentativi previsionali possibili. Anche il sistema monotonicò ha lasciato parecchie incertezze.

Parecchi scrittori sostennero che il sistema monotonicò avrebbe potuto 'alienare' i greci dalla loro tradizione letteraria (cfr. Elefandis 1998, p. 384); altri scrittori temettero che il sistema monotonicò aprisse la via all'adozione dell'alfabeto latino (cfr. Gotsis 1997); altri paventarono che il sistema ortografico semplificato avrebbe potuto causare difficoltà nell'apprendimento e favorire fenomeni di dislessia... curabili questi ultimi ripristinando l'uso della ortografia tradizionale, politonica (cfr. Moskhonas 2006 e Moskhonas 2009, p. 299).

Abbreviazioni

IGUR = L. Moretti (ed.). *Inscriptiones graecae urbis Romae*. 4 voll. Roma: Eredi dott. Bardi, 1968-1990.

ILS = H. Dessau (ed.). *Inscriptiones latinae selectae*. 3 voll. Berlin: Weidmann, 1892-1916.

SB = Preisigke, Friedrich (Hrsg.). *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten*. Strasburg; Berlin: K.J. Trübner, 1915-.

Φωνητική γραφή (Scrittura fonetica) (1980). Athina: Ekdoseis Kalvos.

Bibliografia

- Adams, James Noel (2003). *Bilingualism and the Latin Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Alexiou, Margaret (1982). «Diglossia in Greece». In: Haas, William (ed.), *Standard Languages, Spoken and Written*. Manchester: Manchester University Press, pp. 156-192.
- Alexiou, Margaret (2002). *After Antiquity: Greek Language, Myth, and Metaphor*. Ithaca; London: Cornell University Press.
- Babiniotis, Georgios (1979a). «A Linguistic Approach to the 'Language Question' in Greece». *Byzantine and Modern Greek Studies*, 5, pp. 1-16.
- Babiniotis, Georgios (1979b). *Νεοελληνική κοινή Πέρα της καθαρρεύουσας και της δημοτικής* (Koiné neogreca: Oltre la *katharevousa* e la *dimotiki*). Athina: Grigoris.
- Bakker, Willem Frederik; van Gemert, Arnold F. (1977). «A Check-list of Published Cretan Documents in Vernacular Greek». *Mandatoforos*, 10, pp. 12-39.
- Banfi, Emanuele (1978). «La situazione linguistica della Grecia nel sec. XVIII: Problemi ed elementi d'analisi». *Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti di Scienze morali, storiche e filosofiche*, 33, pp. 407-429.
- Banfi, Emanuele (1999). «Le prime 'descrizioni' grammaticali del neogreco (secoli XVI-XVII)». In: Banfi, Emanuele (a cura di), *Percorsi socio- e storico-linguistici nel Mediterraneo*. Trento: Labirinti, pp. 39-70.
- Banfi, Emanuele (2004). «La 'invenzione' della καθαρεύουσα e la permanenza dell'antico nella tradizione linguistica neogreca». *Études Anciennes*, 29, pp. 101-150.
- Banfi, Emanuele; Grandi, Nicola (2003). *Lingue d'Europa: Profilo storico e tipologico-linguistico*. Roma: Carocci.
- Beaton, Roderick (1994). *An Introduction to Modern Greek Literature*. Oxford: Clarendon Press.
- Brixhe, Claude; Hodot, René (1993). «À chacun sa koiné?». In: Hodot, Claude (éd.), *La koiné grecque antique: Une langue introuvable?*. Nancy: Presses Universitaires de Nancy, pp. 7-21.
- Browning, Robert (1983). *Medieval and Modern Greek*. 2a ed. Cambridge: Cambridge University Press.
- Clairis, Christos (1983). «Le cas du grec». In: Fodor, István; Hagège, Claude (eds.), *Language Reform: History and Future - La Réforme des langues: Histoire et Avenir - Sprachreform: Geschichte und Zukunft*, vol. 1. Hamburg: Buske Verlag, pp. 360-361.
- Dimaras, Alexis (1990). *Η μεταρρύθμιση που δὲν ἔγινε: Τεκμήρια ἱστορίας* (La riforma che non ebbe luogo: Tracce di storia). 2 voll. Athina: Hermis.
- Dimaras, Konstantinos Th. (1977). *Νεοελληνικὸς Διαφωτισμὸς* (Illuminismo neogreco). Athina: Domos.

- Dimaras, Konstantinos Th. (2000). *Ιστορία της έλληνικῆς λογοτεχνίας: Από τις πρώτες ρίζες ως την εποχή μας*. (Storia della letteratura greca: Dalle origini ad oggi). Athina: Gnosi.
- Εκδοτική Ομάδα της Εκδοσεις Καλβος («Gruppo redazionale della Casa editrice Kalvos»), «Σημειωμα για την εκδοση (Appunto per l'edizione)». In: *Φωνητική γραφή* (Scrittura fonetica). Athina: Ekdoseis Kalvos, 1980, pp. 9-16.
- Elefandis, Antonios (1998). «Η μονοτονική επανάσταση (La rivoluzione monotonica)». In: *Διά γυμνού οφθαλμού* (Ad occhio nudo), Athina: s.i.e., pp. 379-386.
- Georgakopoulou, Alexandra; Silk, Michael (a cura di) (2009). *Standard Languages and Language Standards: Greek, Past and Present*. London: King's College-Centre for Hellenic Studies.
- Giofyllis Fotos (1930). «Η άπλοποίηση τῆς γραφῆς μέ τό λατινικό άλφάβητο (La semplificazione della scrittura con l'alfabeto latino)». *Πρωτοπορία*, 3, pp. 70-73.
- Glinos, Dimitris (1930). «Η θεραπεία της αγραμματοσυνης (La cura dell'analfabetismo)». *Πρωτοπορία*, pp. 76-77.
- Gotsis, A.E. (1997). *Η ελληνική γλώσσα υπό διωγμόν* (La persecuzione della lingua greca). Athina: s.i.e.
- Horrocks, Geoffrey C. (2010). *Greek: A History of the Language and its Speakers*. Chichester: Blackwell.
- Kaimio, Jorma (1979). *The Romans and the Greek Language*. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica.
- Katartzis, Dimitrios Fotiadis (1970). *Τὰ εύρισκόμενα* (Testi ritrovati). A cura di Konstantinos Th. Dimaras. Athina: Hermis.
- Kazazis, Konstantinos (1982). «Partial Linguistic Autobiography of a Schizoglossic Linguist». *Glossologia*, 1, pp. 109-117.
- Kazazis, Konstantinos (2001). «Dismantling Modern Greek Diglossia: The Aftermath». *Lingua e Stile*, 36 (2), pp. 291-298.
- Korais, Adamantios (1964). *Άπαντα τὰ πρωτότυπα έργα* (Opere complete). Athina: Dorikos.
- Kordatos, Giannis (1973). *Ιστορία τοῦ γλωσσικοῦ μας ζητήματος* (Storia della nostra Questione della lingua). Athina: s.i.e.
- Koumanoudis, Stephanos (1980). «Συναγωγή νέων λέξεων (Collazione di nuove parole)». *Νεοελληνικά Μελετήματα*, 4, pp. 18-32.
- Kremmydas, Basilis (1976). *Είσαγωγή στην Ιστορία τῆς νεοελληνικῆς κοινωνίας* (Introduzione alla storia della società greca 1700-1821). Athina: Exantas.
- Kriaras, Emmanouil (1973). «Βηλαράς. Γλωσσικά και Γραμματολογικά (Vilaras. Scritti linguistici e grammatologici)». *Νέα Έστία*, 1115, pp. 2-48.
- Kriaras, Emmanouil (1987). *Το θέμα της γλώσσας μας σήμερα και τα ιστορικά αίτια που οδήγησαν στη σημερινή γλωσσική κακοδαιμονία* (Il

- caso della lingua nostra oggi e le cause storiche che condussero alla odierna infelicità linguistica). Athina: Ekdotiki Athinon.
- Legrand, Emile (1881). *Bibliothèque grecque vulgaire*, vol. 2. Paris: Maisonneuve et Cie.
- Mackridge, Peter (1985). *The Modern Greek Language: A Descriptive Analysis of Standard Modern Greek*. Oxford: Oxford University Press.
- Mackridge, Peter (2009). *Language and National Identity in Greece (1766-1976)*. Oxford: Oxford University Press.
- Mastrodimitris, Panagiotis P. (1986). *Είσαγωγή στη νεοελληνική φιλολογία* (Introduzione alla filologia neogreca). 6a ed. Athina: Domos.
- Moskhonas, Emmanouil (1981). *Βηλαράς, Ψαλίδας, Χριστόπουλος κ. ἄλ: Ἡ δημοτικιστική ἀντίθεση στὴν κοραϊκὴ μέση ὁδὸ* (Vilaras, Psalidas, Christopoulos e altri: L'opposizione demoticista alla 'via intermedia' di Korais). Athina: Odysseas.
- Moskhonas, Spiros A. (2006). «Υπεράσπιση του πολυτονικού (Difesa del sistema politonico)». *Η Καθημερινή* 07 02 2006.
- Moskhonas, Spiros A. (2009). «'Language Issues' after the 'Language Question': On the Modern Standards of Standard Modern Greek». In: Georgakopoulou Alexandra, Silk Michael (eds.), *Standard Languages and Language Standards: Greek, Past and Present*. London: King's College-Centre for Hellenic Studies, pp. 293-320.
- Omatos, Olga (2000). *Gueorguios Jortatsis, Erofilis: Introducció, traducció y notas*. Sevilla: Labrys Ediciones.
- Papazoglou, Christos (1991). «Démotique-Δημοτική (γλώσσα) et Δημοτικά (τραγούδια)». *Μολύβδο-Κόνδυλο-Πελεκίτης*, 3, pp. 15-29.
- Pecoraro, Vincenzo (1986). *Studi di letteratura cretese*. Palermo: Istituto di Filologia greca dell'Università di Palermo.
- Pisani, Vittore (1960). *Storia della lingua greca*. Torino: UTET.
- Puchner, Walter (1991). «Tragedy». In: Holton, David (ed.), *Literature and Society in Renaissance Crete*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 129-157.
- Rotolo, Vincenzo (1965). *A. Korais e la Questione della lingua in Grecia*. Palermo: Accademia.
- Rotolo, Vincenzo (1975). «A. Christopoulos: Teoria e prassi della lingua letteraria neogreca». *Studi Neellenici*, 1, pp. 64-74.
- Sornicola, Rosanna (2012). *Bilinguismo e diglossia nei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno: Le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*. Napoli: Accademia Pontaniana.
- Tonnet, Henri (1993). *Histoire du grec moderne*. Paris: Inalco.
- Tsopanakis, Agapitos G. (1994). *Νεοελληνική Γραμματική* (Grammatica neogreca), 2a ed. Thessaloniki: Ekdotikos Oikos Adelphon Kyriakidis.
- Vincent, Alfred (ed.) (1980). *Μάρκου Αντωνίου Φόσκολου: Φορτουνάτος* (Markos Antonios Foskolos, *Fortounatos*). H Iraklio: Hetaireia Kretikon Historikon Meleton.

- Vitti, Mario (1989). *Histoire de la littérature grecque moderne*. Athènes: Ekdoseis Hatier.
- von Falkenhausen, Vera (2012). «I documenti napoletani e le interferenze greco-latine». In: Sornicola, Rosanna; Greco, Paolo (a cura di), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale: Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*. Napoli: Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti, pp. 107-126.